



NARRATIVA AMERICANA 2 / VALERIA LUISELLI

Il lieto fine fra marito e moglie va in frantumi inseguendo Apache e bambini perduti

Una coppia di documentaristi percorre in auto le strade degli Usa con i due figli, da New York all'Arizona. Lui vuole raccontare la resistenza di una tribù indiana, lei i piccoli migranti che attraversano il confine

VERONICARAIMO

Gli americani hanno sempre tentato di scrivere il Grande Romanzo Americano, oggi che la politica ha tirato fuori lo slogan «Make America Great Again», la questione non è sopita, ma è diventata più controversa e porosa: come aderire a un'idea di America? Nelle innumerevoli ed entusiastiche recensioni uscite su *Archivio dei bambini perduti* di Valeria Luiselli, viene spesso chiamato in causa proprio il Great American Novel per rintracciare le cosiddette analogie e divergenze. Mi chiedo se sia davvero impossibile prescindere dal paradigma. La stessa Luiselli non si esime dalla questione, elaborando quanto il suo sguardo da messicana che vive negli Stati Uniti sia chiamato a un costante confronto con quel paesaggio, benché lo stesso essere messicana dopo una gioventù in giro per il mondo (la bellezza e lo spaesamento di essere figli di di-

plomatici) sia un'identità di per sé piuttosto permeabile.

Archivio dei bambini perduti si può leggere in molti modi e ha la struttura di un on the road per gli States, dove al posto di un paio di debosciati c'è una famiglia costretta in un abitacolo («quattro puntini disgiunti - ognuno sul suo sedile, con i suoi pensieri, ognuno in silenziosa trattativa con le paure taciute e il variare dei propri umori»). Per scongiurare di sorbirsi un audiolibro di *Sulla strada*, Luiselli ripensa a una divertente idiosincrasia di sua sorella: «Keouac è come un pene enorme che piscia su tutta l'America». Come si fa allora a eliminare dal proprio immaginario colonizzato un pene enorme? Mentre attraversa per la prima volta «le strade lunghe e solitarie di questo Paese», Luiselli sa che ciò che vede non è in tutto e per tutto ciò che vede ma «ciò che altri hanno già documentato». Ci sono le foto di Robert Frank, Walker Evans e Stephen Shore. Eppure scrive: «quando os-



Valeria Luiselli
«Archivio dei bambini perduti»
(trad. di Tommaso Pincio)
La Nuova Frontiera
pp. 448, € 20

servo la gente di questo Paese: la sua vitalità, la sua decadenza, la sua solitudine, la sua disperata intimità vedo lo sguardo di Emmet Gowin, Larry Clark e Nan Goldin». In realtà lei stessa è molto più Stephen Shore che Nan Goldin, e ciò che rende ambigualmente interessante e complesso il suo romanzo è proprio il fallimento dell'auto-percezione.

Luiselli e il marito, in viaggio insieme ai rispettivi figli (femmina e maschio) avuti da precedenti relazioni, sono diretti in Arizona dove lui vuole documentare la resistenza di una comunità Apache, lei vorrebbe invece provare a raccontare «i bambini perduti», ovvero i piccoli migranti che attraversano illegalmente il confine in cerca di asilo. La storia della disgre-

gazione di una coppia passa per l'incompatibilità dei propri intenti; a volte basta persino non essere più d'accordo su cosa si intenda per documentazione. Luiselli rivendica per sé una formazione professionale per cui l'importante era «non mandare tutto a puttane», ovvero un «insieme di soluzioni improvvise» dove a volte l'unica cosa da fare era di «metterci una pezza, al volo». La sua prosa - anche nel pieno dell'emotività - è l'esatto contrario: lucida, calibratissima, meditata, perfetta (merito pure dell'ottima traduzione di Tommaso Pincio). L'ibrida struttura del romanzo che tiene insieme il memoir, il tentativo di una nuova mappatura degli USA, l'indagine su cosa significhi costruire un archivio e la sperimentazione stilistica non

ha nulla di improvvisato. Nessuna pezza.

Se Didion diceva che ci raccontiamo delle storie per vivere, Luiselli si chiede: «con quali storie ci si salva dalla caduta? Dal bisogno di non ca-

Un romanzo ibrido che tiene insieme memoir, archivio e sperimentazione

dere?» Ma Luiselli è consapevole che il punto non sono le storie, quanto i mezzi - politici, estetici, etici - per raccontarle: come schivare le trappole del «consumo mediatico» dell'orrore? Esiste una formula retorica e assoluta per parlare bene di un romanzo, ovvero dire che pone domande senza dare risposte. Luiselli si fa un mucchio di domande, ma cerca anche caparbiamente - con un'ostinazione morale - di darsi e dare delle risposte. —

Oggi a Palazzo San Sebastiano
Valeria Luiselli con Michela Murgia (ore 10). La scrittrice messicana (1983) che vive a New York è autrice di «Volti nella folla», «La storia dei miei denti», «Carte False», «Dimmi come va a finire» (La Nuova Frontiera). Giovedì 12 alle 18 sarà alla Biblioteca Centrale di Torino per «Aspettando il Salone»